

DOPO I TAGLI LA RIFORMA ... o meglio dopo il danno la beffa!

La linea governativa nell'ambito della formazione è rintracciabile, per ora, solo nella legge 133, approvata ad agosto 2008, un insieme di tagli a tutta la pubblica amministrazione, tra cui quelli gravissimi al fondo di finanziamento ordinario delle università (oltre al blocco del turn-over e la possibilità per gli atenei di trasformarsi in fondazioni private), e nel DL180, un decreto scritto a novembre, poi trasformato in legge il 9 gennaio 2009, frettoloso e lacunoso su "il diritto allo studio, la valorizzazione del merito e la qualità del sistema universitario e della ricerca". Entrambe rinviavano ad una futura riforma complessiva del sistema universitario, di cui per mesi non abbiamo avuto che vaghe linee generali.

Poi la Ministra Gelmini il 26 maggio dichiara «Ho deciso di non far coincidere la proposta di una riforma così importante con la campagna elettorale, augurandomi che si possa discutere di questo tema in maniera molto responsabile. Questo perché non è più rinviabile una riforma del sistema universitario, con riferimento alla necessità di un ricambio generazionale ma anche di una gestione efficiente ed efficace e "risparmiatrice" delle risorse pubbliche». Eppure del testo per settimane non si è riuscito ad avere nemmeno una bozza ufficiale, e ancora oggi sul sito del ministero non è tra le notizie principali. Se non ricordiamo male la Gelmini aveva dichiarato che la riforma avrebbe dovuto seguire un percorso partecipato, prendendo in considerazione tutte le proposte, per arrivare ad un piano condiviso, ma in verità nemmeno le associazioni della docenza sono state sentite. Nel frattempo le elezioni europee sono passate, i ballottaggi anche, ma della riforma non se ne parla, forse si vuole aspettare agosto quando le università saranno chiuse, anche più a lungo del solito, per risparmiare.

Tra i vari testi redatti è possibile comunque rintracciare delle linee guida comuni:

1. FACOLTA' CANCELLATE: i dipartimenti (che non potranno avere meno di 30 o 40 docenti afferenti a seconda delle dimensioni dell'ateneo) saranno accorpati in "scuole", che si occuperanno di ambiti disciplinari "affini", e dovranno occuparsi non solo della ricerca, ma anche della didattica, ad oggi di competenza delle facoltà. Le facoltà, dal canto loro, non esisteranno più: al loro posto compariranno strutture di "coordinamento" tra dipartimenti per la gestione dei corsi di laurea.

2. CENTRALITA' DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE: Il consiglio di amministrazione sarà composto, oltre che dal rettore e da un rappresentante degli studenti, da membri esterni all'università almeno per il 40%, non elettivi ma chiamati direttamente. Il C.d.A. sarà l'organo centrale di programmazione strategica e finanziaria, mentre il senato accademico verrà esautorato dalla maggior parte dei suoi poteri. Quindi se le università non vorranno trasformarsi in fondazioni di diritto privato, comunque dovranno essere gestite come tali, con criteri di "efficienza, efficacia ed economicità".

3. PRECARIZZAZIONE DELLA RICERCA: si prevede l'istituzione della figura del ricercatore con contratto a tempo determinato (come prevedeva il DdL Moratti), spariranno tutte le figure intermedie, ma anche la possibilità di reale stabilizzazione. Non viene però realmente cambiato il reclutamento dei professori, sempre eseguito da una commissione composta a sorteggio all'interno di una lista di professori ordinari appartenenti al settore scientifico-disciplinare. Il criterio principale di scelta di professori e ricercatori rimane la cooptazione e si aumenta il potere dei professori

ordinari, gli unici che potranno far parte delle commissioni decisionali dei concorsi “nazionali”, dove però è tutto deciso a livello locale.

4. LA BANDIERA DELLA MERITOCRAZIA: sarà la grande bandiera con la quale sarà presentata questa riforma, così come è stato per gli interventi sull’università di quest’ultimo anno. Ricerca, didattica e “virtuosità” degli atenei saranno valutate soltanto in base a parametri economici e quantitativi: numero delle pubblicazioni, delle citazioni, numero degli esami svolti in un anno sono alcuni dei criteri per valutare la qualità del lavoro di un professore; mentre per l’ateneo valgono il numero dei laureati, dei fuoricorso, dei corsi di laurea attivati, del livello di informatizzazione per calcolare i suoi coefficienti di qualità in base a quelli definire i finanziamenti. Ma in realtà tra i criteri meritocratici governativi ed effettiva qualità del sapere non esista alcun nesso.

E’ evidente che per valutare la qualità del sapere, della formazione e della ricerca una serie di numeri può dire ben poco. Ma del resto è evidente che al governo non interessi la qualità del sistema pubblico dell’università e della ricerca, dato che non si parla mai di finanziamenti, di innovazione, di relazione reale con il mondo del lavoro. L’università italiana quindi si appresta ad affrontare una nuova riforma a costo zero, dove università-azienda e sistema feudale-baronale si abbracciano nel nome della meritocrazia e della valutazione, per rendere le università nient’altro che il luogo di formazione della precarietà di lavoro e di vita.